

Giudizi Usa e inglesi sull'incertezza del Kosovo

di Giovanni Punzo (CeSDiS)

L'imminente decisione sul futuro status del Kosovo impone di riflettere anche in tema di stabilità e sicurezza complessiva per tutta la regione. Sebbene le principali tendenze di fondo si fossero già manifestate da tempo, nel senso che Usa e Unione europea – sia pure con differenti sfumature – sostengono l'indipendenza “condizionata”, mentre Russia e Serbia sono nettamente contrarie, la semplice ipotesi del veto russo aveva di fatto temporaneamente congelato la situazione. Il piano Ahtisaari, che prevede appunto una indipendenza “condizionata” per almeno due anni, resta tuttavia l'unica opzione che lasci aperte altre soluzioni, nonostante il veto russo e l'opposizione serba.

Alle origini del veto russo esistono varie motivazioni e la principale risiede nel pericolo di un effetto domino in altri territori soggetti al controllo russo: Abkazia, Ossezia e soprattutto Cecenia, benché quest'ultima non venga mai nominata esplicitamente. A questa se ne aggiungono almeno altre due, una di lunga durata e una probabilmente solo tattica. Per la politica estera di Putin i legami secolari con la Serbia equivalgono al ricordo dell'antica solidarietà panslava, che a tratti è già ricomparsa nella politica del Cremino; in secondo luogo, nel gioco internazionale più ampio, la dura posizione sul Kosovo è anche una buona pedina per altre trattative.

Finora, per vari motivi, il veto russo è sempre stato sottovalutato: «Russia is much more serious about Kosovo than everyone has believed [...] and Americans and Europeans have been taken off guard», ha commentato Paul Williams, docente di diritto all'American University nel quadro di un incontro svoltosi a Washington presso il Woodrow Wilson Center. La Russia infatti non si era più occupata seriamente di Kosovo almeno dal 1999, da quando cioè un reparto russo partito dalla Bosnia aveva occupato l'aeroporto di Pristina prima di Kfor con un memorabile raid e creando tensione con la Nato. Solo la situazione politica interna russa dell'epoca con il tempo aveva fatto desistere il Cremino da altre prese di posizione. Più in generale tutto l'impegno russo nei Balcani, sia per mancanza di strategia sia proprio per le condizioni politiche interne, era più o meno cessato da quella data e ora vuole semplicemente rioccuparne lo spazio nel quadro della presenza in quegli stati che costituiscono i naturali antemurali dell'ex Unione Sovietica.

Secondo taluni osservatori una soluzione independentista in sé non dovrebbe creare da sola ulteriori tensioni tra Russia e Usa, ma tuttavia non sarebbe auspicabile per le conseguenze nell'area. Sull'argomento si è espresso anche James Pettifer, esperto britannico che collabora con la Britain's Defence Academy, che ha sottolineato ancora una volta la natura del piano Ahtisari come troppo aperta, in particolare sulla questione della sovranità. Secondo l'esperto l'ambiguità implicita nel concetto di indipendenza “condizionata” e sul relativo concetto di sovranità che ne deriva – concetti che per altro non sono condivisi in egual misura all'interno del gruppo dei paesi europei – offre alla Russia un ampio margine di manovra di fronte al Consiglio di sicurezza.

Più sbrigativo sulla questione dell'indipendenza l'americano Williams che parla di piano A, ovvero il piano Ahtisaari, e di piano B, ovvero di presenza europea e di mantenimento delle truppe. In realtà, secondo fonti delle Nazioni Unite, la soluzione Ahtisaari non ha alternative e il piano B non esisterebbe affatto, come fu fatto notare a suo tempo anche da Albert Rohan, il diplomatico Onu che al fianco di Ahtisaari ha seguito le trattative di Vienna. Il piano B aprirebbe la strada all'autodeterminazione e quindi alla proclamazione unilaterale dell'indipendenza con tutti i rischi connessi, senza contare che, se la presenza europea è certa in caso di risoluzione Onu, altrettanto non si può dire nel caso di una proclamazione unilaterale o almeno non con lo stesso automatismo.

Altri punti del piano Ahtisaari contestati sono stati la presenza dei seggi all'interno del parlamento del Kosovo in numero superiore all'effettiva presenza numerica della minoranza serba, la questione dello scioglimento del Kpc (Kosovo Protection Corp) e gli ampi margini di autonomia concessi ai comuni a maggioranza serba.

Sulla base dei dati elaborati (ma in realtà oggetto di numerose contestazioni in quanto implicano la questione dei profughi serbi e delle altre vittime della “contropulizia etnica” dopo il 1999) il 95% della popolazione

risulterebbe di etnia albanese e quindi assegnare alla minoranza serba preventivamente 10 seggi su 120 non sarebbe corretto diventerebbe motivo di instabilità. Un altro problema non di facile soluzione, affrontato e discusso più volte con contrastanti pareri, è la questione delle forze armate o meglio della trasformazione del Kpc che svolge ufficialmente mansioni di protezione civile; di fatto però essendo composto nella totalità da ex membri della guerriglia dell'Uck, si sono avute in passato varie contestazioni sulla reale natura di una struttura che, al suo nascere, doveva svolgere la funzione di assorbire ex combattenti in "attività socialmente utili". Non riconoscere al futuro piccolo esercito del Kosovo la sua origine, secondo i commentatori anglo americani, oltre a negare l'esperienza della guerra omettendola dal processo di formazione dello stato, sarebbe fonte di altre instabilità.

Un ulteriore punto di debolezza è rappresentato dalle ampie autonomie concesse ai comuni serbi a nord. Di fatto, secondo gli stessi commentatori, si produrrebbe una frattura che porterebbe automaticamente alla spartizione del territorio e al riaprirsi della questione della valle di Prescevo, attualmente in Serbia ma popolata da un consistente numero di albanesi etnici. Un rapporto dell'Osce aveva già sottolineato del resto i pericoli impliciti nelle c.d. "strutture parallele" attualmente esistenti.

Dal punto di vista infine dell'integrazione europea il suggerimento è quello di considerare in modo flessibile le particolari situazioni degli stati balcanici di nuova formazione, benché questo sia in contrasto con quanto stabilito dalla Dichiarazione di Salonicco in base alla quale tutti i nuovi stati potranno accedere all'Unione solo dopo aver effettuato le riforme necessarie e dopo aver sottoscritto gli Accordi di Stabilizzazione e Associazione.